NAD
Nuovi Autoritarismi e Democrazie:
Diritto, Istituzioni, Società

Orientalismo, colonialismo e cristianesimo nella Francia dell'Ottocento: l'India di Jean-Félix-Onésime Luquet

[Orientalism, Colonialism, and Christianity in Nineteenth-Century France: Jean-Félix-Onésime Luquet's India]

Massimiliano Vaghi[*]

Abstract

[It.] Nel XIX secolo si riconfigurano le relazioni tra le potenze europee e le regioni che esse controllano, direttamente o indirettamente, fuori dall'Europa; l'industrializzazione diventa impetuosa e con essa si diffonde il mito del progresso; la rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni garantisce una dimensione globale all'Europa e si costruiscono o ridefiniscono, a seconda dei casi, le identità nazionali. Con l'accelerarsi della corsa alle colonie, i "mondi extraeuropei" diventano al contempo sempre più presenti nell'immaginario europeo. Con questo lavoro, l'Autore propone l'analisi di un particolare *case study*, quello delle *Considérations sur les Missions catholiques et voyage d'un missionnaire dans l'Inde* di Jean-Félix-Onésime Luquet, un'opera che testimonia le interconnessioni esistenti tra l'attività missionaria della Congrégation des Missions Étrangères e le dinamiche degli interessi coloniali francesi in Asia, entrambi caratterizzate da un chiaro approccio eurocentrico e orientalistico.

[En.] In the 19th century, relations between the European powers and the regions they directly or indirectly controlled outside Europe were reconfigured; industrialisation became impetuous and with it the myth of progress spread; the transport and communications revolution gave Europe a global dimension and, depending on the situation, national identities were constructed or redefined. As the race for colonies accelerated, the "non-European worlds" simultaneously became more and more present in the European imagination. With this work, the author proposes the analysis of a particular case study, that of Jean-Félix-Onésime Luquet's *Considérations sur les Missions catholiques et voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, a work that testifies to the interconnections existing between the missionary activity of the Congrégation des Missions Étrangères and the dynamics of French colonial interests in Asia, both characterised by a clear Eurocentric and Orientalist approach.

Parole-chiave: Orientalismo – Missioni Cattoliche – Colonialismo – Jean-Félix-Onésime Luquet – India – Francia.
Keywords: Orientalism – Catholic missions – Colonialism – Jean-Félix-Onésime Luquet – India – France

---

[*] Professore associato di Storia e istituzioni dell'Asia presso il Dipartimento di Lingue, letterature e culture straniere dell'Università degli Studi di Bergamo. Il testo è stato sottoposto a doppio referaggio cieco. Responsabile del controllo editoriale: Laura Abbruzzese.

SOMMARIO: 1. Introduzione. 2. L'India dei missionari europei all'alba dell'Ottocento. 3. La civiltà indiana alla luce dei "canoni" orientalisti. 4. L'India di Luquet: il «Voyage d'un missionnaire». 5. Conclusioni.

1. *Introduzione*

Nel XIX secolo si riconfigurano le relazioni tra le potenze europee e le regioni che esse controllano, direttamente o indirettamente, negli altri continenti: l'industrializzazione diventa impetuosa e con essa si diffonde il mito del progresso, la rivoluzione dei trasporti e lo sviluppo delle comunicazioni garantiscono una dimensione globale all'Europa e si cominciano a costruire o a ridefinire, a seconda dei casi, le identità nazionali. Con l'accelerare della corsa dell'Europa alle colonie riceve nuovo slancio anche l'attività missionaria, tanto cattolica, quanto protestante, e i "mondi" asiatici diventano al contempo sempre più presenti nell'immaginario del Vecchio continente[1].

Nel caso dei rapporti con il subcontinente indiano, che dal principio dell'Ottocento si trovava ormai saldamente nelle mani dei britannici per il tramite della loro *East India Company*, l'instaurarsi del dominio coloniale coincise cronologicamente con la scoperta delle religioni e delle civiltà indiane "classiche" – o, per essere più precisi, di quelle caratteristiche sociali, politiche e culturali che le *élites* acculturate europee percepivano come classiche, cioè "da sempre" tipicamente indiane[2].

Per meglio comprendere questo fenomeno, è bene ricordare che, nel corso dell'Ottocento, le fonti a disposizione degli studiosi del subcontinente indiano cambiarono in maniera significativa: se durante i primi anni del secolo essi utilizzavano ancora in modo pressoché esclusivo le relazioni, i diari e le memorie di quanti avevano viaggiato nel subcontinente, successivamente si iniziò ad avere a disposizione numerose traduzioni di opere filosofiche e religiose della tradizione vedica, curate da un congruo numero di sanscritisti ed indologi, eredi e

[1] La questione è evidentemente molto ampia; per una un quadro introduttivo rimando a: C. Prudhomme, *Les missions catholiques et la colonisation française sous la IIIe République*, in N. Bancel, P. Blanchard, S. Lemaire, D. Thomas (dir.), *Histoire globale de la France coloniale*, Philippe Rey éd., 2022, 203-208; e Ph. Haudrère, *Monseigneur Freppel et la question coloniale (1880-1891)*, in Ph. Haudrère, *Les Français dans l'océan Indien, XVIIe-XIXe siècle*, Presses universitaires de Rennes, 2014, 309-314. Più in generale, sul tema della percezione-autopercezione, in italiano: S.M. Pizzetti, *A mo' di premessa. La difficile comunicazione della diversità*, in M. Vaghi, *L'idea dell'India nell'Europa moderna (secoli XVII-XX)*, Mimesis, 2012, 7-13. Sulla questione delle caratteristiche più o meno "informali" del colonialismo francese dell'Ottocento, una politica che talvolta enfatizzava l'influenza economica e culturale piuttosto che la conquista militare *tout court*: D. Todd, *A velvet empire: French informal imperialism in the nineteenth century*, Princeton University Press, 2021.

[2] S. Lemaire, P. Blanchard, N. Bancel, *Les colonies dans les premières expositions universelles*, in N. Bancel, P. Blanchard, S. Lemaire, D. Thomas (dir.), *Histoire globale de la France coloniale*, cit., 115-120. Più specifico nei suoi rifermenti all'India, il mio: M. Vaghi, *L'idea dell'India nell'Europa moderna*, cit., 113-144.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

continuatori dei pionieristici studi di Anquetil-Duperron[3] e di William Jones[4]. In generale, dunque, cambiando le fonti da cui si attingeva, inevitabilmente cambiavano anche le immagini e le descrizioni della società e delle religioni indiane, ridotte ora alle loro manifestazioni più primitive (legate, cioè, all'antica epoca vedica), che cominciavano ad assumere – prima per gli indologi, poi per gli intellettuali e, infine, per un pubblico più vasto – i caratteri di una "classicità" che, nel complesso e variegato universo indiano, non avevano in realtà mai avuto[5].

In questo inedito contesto socio-culturale – da un lato caratterizzato da un ormai indiscusso e indiscutibile dominio britannico in India, e dall'altro dalla costruzione intellettuale ed ideologica di una mitica classicità indiana – si ritrovarono a operare anche i missionari cristiani, tra cui quelli cattolici francesi che si dimostrarono particolarmente attivi, grazie tanto al sostegno politico del loro governo e alla possibilità di appoggiarsi alla rete della piccola "India francese"[6], quanto alle capacità organizzative e diplomatiche della *Congrégation des Missions-Étrangères*[7].

---

[3] Su Abraham-Hyacinthe Anquetil-Duperron (1731-1805), in italiano: G. Abbattista, *Introduzione*, in A.H. Anquetil-Duperron, *Considérations philosophiques historiques et géographiques sur les deux mondes (1780-1804)*, edizione, introduzione e note di G. Abbattista, Scuola Normale Superiore, 1993, CV-CXXIII: e M. Vaghi, *Una traduzione fondamentale per l'orientalistica europea all'inizio del XIX secolo: le Upanishad di Anquetil-Duperron*, in F. Scotto (a cura di), *Traduzioni esemplari e saggi storici sul tradurre dal Romanticismo a oggi*, CISAM-Cisalpino, 2021, 233-259.

[4] Su Sir William Jones (1746-1794) e sulla sua importanza quale studioso di orientalistica e di lingue indiane, si veda, fra gli altri: M.S. Dodson, *Orientalism, Empire, and National Culture (India, 1770-1880)*, Palgrave Macmillan, 2007, 24-33; e la biografia di M.J. Franklin, *Orientalist Jones: Sir William Jones, Poet, Lawyer, and Linguist, 1746-1794*, Oxford University Press, 2011.

[5] In italiano: M. Torri, *La visione orientalistica 'classica' dell'India: origini, caratteristiche e persistenza di un'ideologia eurocentrica*, in E. Basile, M. Torri (a cura di), *Il subcontinente indiano verso il terzo millennio. Tensioni politiche, trasformazioni sociali ed economiche, mutamento culturale*, Centro studi per i popoli extraeuropei Cesare Bonacossa dell'Università di Pavia-FrancoAngeli, 2002, 25-47.

[6] Dopo la fine della Guerra dei sette anni, la presenza coloniale francese in India si era ridotta al controllo di cinque basi commerciali, Chandernagor, Mahé, Karikal, Yanaon e Pondichéry: quest'ultima era il centro politico nel subcontinente e l'unica ad amministrare un piccolo territorio. Sulla cosiddetta India francese nell'Ottocento, rimando al *magnum opus* di: J. Weber, *Les Établissements français en Inde au XIXe siècle: 1816-1914*, 5 t., Librairie de l'Inde, 1988.

[7] Nel 1658 mons. François Pallu, vicario apostolico del Tonchino, e mons. Pierre Lambert de La Motte, vicario apostolico della Cocincina, diedero vita ad un nuovo ordine missionario francese in Asia, le *Missions-Étrangères de Paris*, totalmente indipendente dal tradizionale *padroado* portoghese, che ottenne il sostegno di Luigi XIV. Dalla sede della missione e del seminario in *rue* du Bac, tra il XVII e il XIX secolo, migliaia di missionari partirono verso il Siam, il Tonchino, la Cocincina e la Cambogia, a cui si unirono – dopo il 1776 – quelli diretti in India del sud, dietro esplicita richiesta della Santa Sede che li aveva incaricati di sostituire i Gesuiti. Sulla fondazione delle *Missions-Étrangères* e sul rapporto tra le strategie della curia papale e gli interessi francesi, si veda: F. Fauconnet-Buzelin, *Aux sources des Missions étrangères: Pierre Lambert de la Motte (1624-1679)*, Perrin, 2006. Vedere anche: J. Guennou, *Missions étrangères de Paris*, Fayard, 1986 (in particolare 232-247 sull'India meridionale e sulla figura di Luquet).

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

Con questo lavoro si vuole presentare il *case study* di Jean-Félix-Onésime Luquet (1810-1858), missionario appunto delle *Missions-Étrangères*, che nella sua opera principale[8] mette in luce il suo chiaro approccio eurocentrico e orientalistico, che si presenta del tutto in linea con la quasi totalità degli studi laici della sua epoca.

Sulla questione della cosiddetta "visione orientalistica" dell'India molto si è scritto – e dunque rimando ai due intelligenti lavori di Roland Inden[9] e di Michelguglielmo Torri[10] –, ma è forse comunque opportuno spendere qualche parola sul termine Orientalismo, che di volta in volta è stato declinato come scienza, come moda o come «l'insieme delle istituzioni create dall'Occidente al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente»[11].

In effetti, in particolare nelle opere divulgative e nei mass-media, è proprio quest'ultimo significato a prevalere, mutuato dalla celeberrima, omonima, opera di Edward Said, che tanto successo ha avuto (e molte polemiche ha avviato) fin dalla sua pubblicazione. Essa, tuttavia, fornisce ai lettori una definizione fortemente critica del "fenomeno orientalismo": com'è noto, infatti, *Orientalismo* non è la storia degli studi occidentali sull'Oriente, quanto piuttosto un saggio notevolmente polemico circa il controverso rapporto fra conoscenza (dell'europeo sull'Oriente) e potere (il lungo dominio coloniale, formale o meno, dell'Occidente su larga parte dell'Asia). Secondo Said, infatti, le relazioni (o meglio la gestione delle relazioni) fra Occidente e Oriente si basano «oltre che sui rapporti di forza economici, politici e militari, anche su fattori culturali, cioè su un insieme di nozioni veritiere o fittizie sull'Oriente»[12]. La cultura occidentale, in ultima analisi, è considerata una potente alleata della lunga egemonia politica, economica e militare dell'Europa – e poi, dopo la Seconda guerra mondiale, degli Stati Uniti – sull'Asia.

Ai fini di questo lavoro, tuttavia, più che parlare di un "mondo indiano" come costruzione sostanzialmente orientalistica *à la* Said[13], conviene maggiormente prestare attenzione ad un'analisi che si intreccia sia agli aspetti legati alla

[8] J.F.O. Luquet, *Considérations sur les Missions catholiques et voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, au Bureau de l'Université Catholique de Paris, 1853 (d'ora innanzi: *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*).

[9] R. Inden, *Imagining India*, Basil Blackwell, 1990.

[10] M. Torri, *La visione orientalistica 'classica' dell'India: origini, caratteristiche e persistenza di un'ideologia eurocentrica* (cit.). Si veda anche, più in generale, la recente e interessante: M. Torri, *A History of India*, Vol. I, *From the First Human Settlements to the Mughal Empire*, Manohar, 2024 (in particolare 1-44).

[11] E.W. Said, *Orientalismo*, Feltrinelli, 1995, 13. In generale, sul rapporto fra scienza, cultura e potere politico nella Francia dell'Ottocento, si veda: R. Fox, *The Savant and the State: Science and Cultural Politics in Nineteenth-Century France*, Johns Hopkins University Press, 2012.

[12] E.W. Said, *Orientalismo*, cit., 13.

[13] Evidentemente non bisogna dimenticare che, come ricorda anche Robert Irwin con una punta polemica nei confronti di Said, con il termine orientalismo si indicano generalmente, in maniera ideologicamente neutra, gli studi di asiatistica: R. Irwin, *Lumi dall'Oriente. L'orientalismo e i suoi nemici*, Donzelli, 2008, XIII. Per una presentazione di Said e della sua opera, si veda, in italiano: M. Mellino (a cura di), *Post-orientalismo: Said e gli studi postcoloniali*, Meltemi, 2009.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

questione missionaria cattolica di metà Ottocento sia, più in generale, al problema – questo sì di tipo "orientalistico" – della diffusione dei valori del cattolicesimo in opposizione alle tradizioni culturali e religiose orientali, e indiane più nello specifico.

A proposito dell'imperialismo religioso cristiano-cattolico, le attività pubblicistiche sull'India legate alle *Missions-Étrangères* si possono leggere come allineate al comune punto di vista delle colte *élites* francesi laiche, e offrono talvolta agli occhi dei lettori di oggi una spiegazione semplicistica delle dinamiche che analizzano, come si può notare anche da alcuni passi dell'opera di Luquet. Le sue considerazioni, infatti, ricorrono abitualmente ad immagini stereotipate tanto dell'India – che viene descritta come ostile alla "modernità" ed alla *civilisation* europeo-cristiana –, quanto della presenza europea nel subcontinente, frequentemente interpretata in chiave apologetica e deterministica[14].

2. *L'India dei missionari europei all'alba dell'Ottocento*

Com'è più che noto, la storia delle missioni cattoliche in India è molto lunga e ampiamente documentata, e risale quantomeno ai primi anni della presenza portoghese nel subcontinente[15]. Anche nel corso del Settecento la presenza missionaria rimase considerevole e, come non mancarono di sottolineare anche alcuni intellettuali dei "laici" Lumi francesi, contribuì significativamente alla scoperta ed alla divulgazione del complesso mondo filosofico e religioso indiano[16].

[14] Circa il determinismo storico che sta alla base dell'idea di *mission civilisatrice* francese si è molto scritto; si veda, ad esempio, sintetico e in italiano: M. Vaghi, *L'Asia di Alfred Martineau (1859-1945) fra colonialismo e mission civilisatrice*, in M. Vaghi (a cura di), *I mondi dell'Asia*, Mimesis, 2016, 199-217. Sul ruolo della tradizione cattolica nella narrazione illuminista francese della politica civilizzatrice: D. Tricoire, *The Enlightenment and the Politics of Civilization: Self-Colonization, Catholicism, and Assimilationism in Eighteenth-Century France*, in D. Tricoire (dir.), *Enlightened colonialism: civilization narratives and imperial politics in the Age of Reason*, Palgrave MacMillan, 2017, 25-45.

[15] Tra i molti: P. Aranha, *Il cristianesimo latino in India nel XVI secolo*, FrancoAngeli, 2006; D.F. Lach, "The Portuguese 'Padroado' (Patronage) of the East", in *Asia in the Making of Europe*, Vol. 1, *The Century of Discovery*, The University of Chicago Press, 1965, Book 1, 230-245; e R.E. Frykenberg, *Christianity in India: From Beginnings to the Present*, Oxford University Press, 2008, 116-141.

[16] Si veda ad esempio: D. Raina, *Becoming All Things to All. French Jesuit Scientists and the Construction of the Antiquity of the Sciences of India*, in M. Fourcade, I.G. Županov (dir.), *L'Inde des Lumières. Discours, histoire, savoirs (XVIIe-XIXe siècle)*, Édition Ehess, 2013, 335-357; e M. Vaghi, *The French Encounter with India in the late 18th century: Anquetil-Duperron and Cœurdoux*, in *Nuova Rivista Storica*, No. I, 2019, 55-74. Si pensi altresì all'importanza delle *Lettres édifiantes et curieuses, écrites des Missions étrangères, par quelques Missionnaires de la Compagnie de Jésus* (pubblicate per la prima volta fra il 1702 ed il 1776, in 34 volumi), che bene testimoniano la curiosità e l'intelligenza dei missionari cattolici e furono a lungo fra le principali fonti di conoscenza dell'Oriente a diposizione delle *élites* intellettuali europee sino ai primi dell'Ottocento. In italiano, sulla storia editoriale delle *Lettres édifiantes*: I. Vissière, J.L. Vissière

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

A questo proposito, come lo stesso Luquet conferma indirettamente citandoli tra le sue fonti[17], furono essenzialmente due i missionari cattolici che, con i loro scritti, sul finire del Diciottesimo secolo, contribuirono all'elaborazione della sua idea di India e dei rapporti tra Europa e India, ovvero Jean-Charles Perrin (1754-1841)[18] e il più conosciuto Paolino da San Bartolomeo (1748-1806)[19].

In un momento storico in cui si andava consolidando il dominio britannico sul subcontinente, le riflessioni di Perrin sulla situazione politica e sulla "colonizzazione" dell'India risentono chiaramente della pluridecennale rivalità anglo-francese nell'area, secondo una chiave di lettura che si lega al cosiddetto *Struggle for India*[20]. Si notano nelle sue parole una malinconica rassegnazione alla supremazia britannica e la consapevolezza che, all'inizio del XIX secolo, per la Francia, i giochi potevano ormai considerarsi chiusi:

> Les Anglais ont des forces considérables dans l'Inde, et ils savent les distribuer avec sagesse et économie sur la surface de leurs immenses possessions […]. L'esprit et le courage de ces fiers insulaires s'amalgament dans leurs bataillons composés d'Indiens: même tactique, même audace. Lorsqu'on se bat contre eux sur les rives du Gange, on croit être aux prises avec les riverains de la Tamise […]; et même les cipayes anglais valent mieux que leurs maîtres. Qu'on juge après cela s'il

(a cura di), *Lettere edificanti e curiose di missionari gesuiti dalla Cina: 1702-1776*, Guanda, 1993, xxvii-xxviii. Si vedano infine gli interessanti e molto documentati studi di: J. Osterhammel, *Unfabling the East: The Enlightenment's Encounter with Asia*, Princeton University Press, 2018; e R. Minuti, *Comparativismo e idolatrie orientali nelle 'Cérémonies religieuses' di Bernard e Picart*, in *Rivista Storica Italiana*, No. CXXI-III, 2009, 1028-1072.

[17] «Table des auteurs et ouvrages cités», J.F.O. Luquet, *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, cit., 638.

[18] J.Ch. Perrin, *Voyage dans l'Indostan, par M. Perrin, ancien Missionnaire des Indes*, 2 t., imprimerie Le Normant à Paris, 1807. Perrin, suddiacono presso il seminario delle *Missions-Étrangères*, parte in missione all'inizio del 1777 per Pondichéry; l'anno seguente viene trasferito nella diocesi di Madras, dove opera in seno alla comunità tamil fino al 1781. Passato quindi a Goa, tenne per un breve periodo la direzione del seminario: turbato dalle usanze e dai costumi dei seminaristi indiani, e poco propenso ad adattare l'insegnamento per non urtarne la sensibilità, Perrin abbandonò la missione ed anche la *Société*, e rientrò in Francia nel 1784.

[19] Paolino da S. Bartolomeo, *Viaggio alle Indie Orientali, umiliato alla santità di N.S. Papa Pio Sesto, Pontefice Massimo, da Fra Paolino da S. Bartolomeo, Carmelitano Scalzo*, A. Fulgoni a Roma, 1796. Paolino da San Bartolomeo, al secolo Johannes Philipp Wesdin, insegnò lingue orientali al Collegio di *Propaganda Fide* a Roma prima di farsi missionario in Asia meridionale, nel Malabar, dove soggiornò a lungo (1776-1789). Studiò ed imparò il sanscrito, rilevandone le affinità linguistiche con alcune lingue europee, e fu l'autore di una grammatica (*Sidharubam seu Grammatica Sanscritamica*, 1790). Per una prima introduzione sul personaggio, si veda: E.J. Goerlich, *P. Paulinus a S. Bartolomeo: A Sketch of his Life and Work*, in *PLA Quarterly*, No. 6, 1958, 73-75; e I.G. Županov, *Professional Missionary and Orientalist Curator; Paulinus a S. Bartholomaeo in India and Rome (18th-19th centuries)*, in M.P. Paoli (a cura di), *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, Edizioni della Normale di Pisa, 2009, 203-219.

[20] L'espressione, probabilmente, risale al titolo del "classico" lavoro di: G.B. Malleson, *Dupleix, and the Struggle for India by the European Nations (Rulers of India)*, Clarendon Press, 1899.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

est aisé de chasser les Anglais de ce beau pays. Une armée de cinquante mille Européens bien acclimatés en viendroit à peine au bout[21].

Al di là delle questioni eminentemente politiche, è forse l'austriaco di origine croata, missionario dell'ordine dei Carmelitani Scalzi, Paolino da San Bartolomeo che, con la sua opera *Viaggio alle Indie Orientali* (1796), introduce Luquet ai misteriosi ed esotici costumi della civiltà indiana.

Attento e interessato osservatore della società e della natura dell'India, frate Paolino dimostra grande stima delle sane abitudini degli indiani che, grazie alla loro semplicità e frugalità, ed in armonia con l'ambiente, consentono di generare una numerosa progenie sana e robusta:

Tutti gli antichi storici greci hanno dipinti gl'Indiani come più ben formati, e più grandi degli altri uomini. Sebbene questo non sia generalmente vero […], è certo che l'aria pura, gli alimenti salubri, l'abbondanza dei generi necessarj alla vita, la frugalità e l'educazione indiana contribuiscono moltissimo a formar i corpi ed a moltiplicare prodigiosamente in quelle contrade la specie. I fanciulli neonati, per dir così, sono buttati per terra sopra una stuoia. Non s'adoprano né fasce, né busti, né tante altre ridicole legature usate fra gli Europei. Le membra si sviluppano con piena libertà, i nervi e le ossa prendono una perfetta naturale consistenza, e li ragazzi crescono, e si formano il taglio di vita sodo, snello, robusto, agile e fermo. Le lustrazioni continue in acqua fresca, le fregature con olio di coco […], i giuochi Giovenali, che io vidi sovente in Malabar [la regione sud-occidentale dell'India], aumentano la robustezza dei loro corpi, e l'agilità delle loro membra[22].

Accanto all'attenzione per il corpo, gli indiani – continua l'autore – si interessano anche all'esercizio della mente, senza trascurare i fanciulli meno abbienti che, al contrario di quanto avviene in Europa, possono spesso permettersi di studiare con una spesa quasi simbolica per le loro famiglie:

Le nostre scuole e ginnasj sono fabbriche sontuose ed enormi. Ad un Indiano parerebbe, che procuriamo assai più di avere grandi edifizj che grand'uomini. I giovani Indiani mezz'ignudi si radunano in ogni luogo nei giardini sotto le palme o cocotieri. Quivi schierati e seduti in fila sopra l'arena incominciano a formare gli elementi delle lettere col loro dito indice della mano destra nell'arena medesima, che vien spianata colla mano sinistra a misura che si formano altre ed altre lettere. L'Agian [il maestro] rimane incontro la fila degli scriventi guardando la formazione delle lettere, e corregge costui che ha mancato la giusta figura […]. Vi sono alcuni maestri che insegnano gratuitamente, o che sono pagati dai templi, o dalli tribuni [capi villaggio] delle tribù[23].

[21] J.Ch. Perrin, *Voyage dans l'Indostan*, cit., t. I, 221-222.
[22] Paolino da S. Bartolomeo, *Viaggio alle Indie Orientali*, cit., 190-191.
[23] *Idem*, 191-192.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

Paolino da San Bartolomeo insiste anche sulla grande diversificazione negli usi e nei costumi degli indiani, vere e proprie culture differenti che sono strettamente legate alle numerose lingue presenti nel subcontinente. È proprio da questa complessità linguistica e culturale – nel senso più ampio del termine – che, a suo avviso, deriva la difficoltà per gli europei di comprendere pienamente gli indiani e la loro civiltà:

> La madre di tutte le lingue indiane è la Samskrda [sanscrito], cioè, lingua perfetta, piena […]. Ella si chiama lingua degli dei, de' savj, lingua santa, nata dal dialogo che fece Ishvara od il Signore colla dea Shakti, o Bhavani la Natura, allorché insieme crearono il mondo […]. Questa voce Samskrda, che è originale e propria della lingua, da alcuni altri scrittori indiani, persiani ed europei ora si scrive Samscrit […]. Questa lingua ha cinquantadue lettere radicali, e fra queste molte, delle quali noi siamo affatto privi. Quindi deriva la difficoltà di poter esprimere perfettamente le originali parole Samskrda, e per conseguenza nasce la corruzione delle medesime nelle nostre lingue[24].

La comprensione dell'Altro, secondo Paolino, passa dunque dalla comprensione della lingua, essenziale per evitare macroscopici e clamorosi errori: la conoscenza del sanscrito è il solo «mezzo sicuro per comprendere senza errore il vero senso de' dogmi, libri, e vocaboli indiani. L'Europa resterà sempre in una perfetta ignoranza delle cose indiane, sintantoché non abbia un […] perfetto ed intero dizionario Samscrit»[25].

3. *La civiltà indiana alla luce dei "canoni" orientalisti*

Nonostante la sostanziale ed evidente indofilia del missionario Paolino da San Bartolomeo – peraltro molto simile a quella espressa da numerosi intellettuali laici dell'ultima fase dei Lumi –, è bene ricordare che, a partire dai primi anni del XIX secolo, gli indiani cominciarono ad essere visti dagli intellettuali europei non più come i diretti discendenti di una civiltà antica e superiore, né come i sapienti primi precettori del genere umano (si pensi alle celebri parole di Voltaire), ma piuttosto, come scrisse ad esempio Thomas Babington Macaulay (1800-1859), alla stregua di un popolo incolto e «barbaro», la cui intera tradizione letteraria non valeva «un solo scaffale» di una buona biblioteca europea[26].

---

[24] *Idem*, 258.
[25] *Idem*, 263.
[26] Citato in: B.D. Metcalf, T.R. Metcalf, *Storia dell'India*, Mondadori, 2004, 77. Macaulay, partito nel 1834 per Calcutta al fine di redigere un codice di leggi che mettesse fine al «disordine» esistente nella legislazione bengalese, non tardò ad interessarsi anche della «decadente» cultura indiana. Su questo noto esponente del movimento liberale britannico, in italiano: A. Recupero, *Macaulay, l'interpretazione 'whig' della storia e l'istituzione della lingua e dell'istruzione inglese in India (1813-1835)*, in *Le Carte e la Storia. Rivista di storia delle istituzioni*, No. 2, 2003, 47-57. Sull'idea di Voltaire che i bramini indiani fossero i «premiers précepteurs du genre humain»: Voltaire, *Fragments historiques sur quelques révolutions dans l'Inde*, in *Œuvres complètes*, Hachette, 1894, t. XXIX, 408.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

Secondo la visione orientalistica pienamente maturata nel XIX secolo, insomma, gli uomini si caratterizzavano e obbedivano a diversi destini a seconda della loro origine: da un lato abbiamo l'europeo, libero, dinamico e razionale (è il colonizzatore!); dall'altro l'asiatico, schiavo, pigro e passionale, soggiogato dalle sue millenarie, immutabili e sostanzialmente incomprensibili tradizioni.

Da questo ragionamento non può che derivare che anche gli europei e gli indiani siano profondamente diversi fra loro. Non solo: i primi sono superiori ai secondi e per questi non c'è possibilità di alcun miglioramento della propria condizione se non in un quadro di forzata cooperazione con le potenze occidentali e sotto la loro benevola tutela.

In questa direzione, paternalisticamente orientata alla tutela e alla futura rigenerazione degli arretrati popoli dell'India, si mosse, con la sua notissima ed editorialmente fortunata *History of British India* (1817), James Mill[27]. Come ricorda Amartya Sen, Mill

> ebbe un ruolo di primo piano nel proporre […] una ben precisa caratterizzazione dell'[India]. Egli contestò e liquidò, praticamente, tutte le tesi mai avanzate a favore della cultura e delle tradizioni intellettuali indiane, concludendo che il paese era completamente primitivo e rozzo. Questa diagnosi si sposava perfettamente col suo atteggiamento di fondo, favorevole all'idea di assoggettare una nazione tutto sommato barbara al governo benigno e riformatore dell'impero britannico […]. Alla fine di un attacco generalizzato su tutti i fronti giunse alla conclusione che la civiltà indiana era allo stesso livello di altre culture inferiori a lui note, pressoché identica a quella dei cinesi, dei persiani e degli arabi[28].

Nel secondo decennio dell'Ottocento, dunque, il clima in Europa era maturo per assicurare il successo di opere per molti aspetti affini a quella di Mill, anche se provenienti da ambienti culturali legati alle missioni religiose. Tra gli orientalisti appartenenti al mondo cattolico, quello che giocò un ruolo certamente importante nella costruzione della visione che Luquet aveva dell'India e degli indiani fu l'abate e indologo francese Jean-Antoine Dubois (1765-1848)[29].

---

[27] In italiano si veda: Guido Abbattista, *James Mill e il problema indiano: gli intellettuali britannici e la conquista dell'India*, Giuffrè, 1979. Sugli stretti legami tra James Mill e il pensiero utilitarista britannico molto si è scritto; in questa sede mi limito a segnalare l'interessante articolo di Anna Plassart, che sostiene invece come gran parte delle critiche di Mill alla società indiana siano nate dall'influenza della sua educazione religiosa e dai suoi legami con alcuni pensatori presbiteriani ed evangelici: A. Plassart, *James Mill's treatment of religion and the History of British India*, in *History of European Ideas*, No. 34, 2008, 526-534.

[28] A. Sen, *L'altra India. La tradizione razionalista e scettica alle radici della cultura indiana*, Mondadori, 2006, 153-154.

[29] La prima edizione a stampa dell'opera di Dubois è coeva alla *History* di Mill: J.A. Dubois, *Description of the Character, Manners, and Customs of the People of India; and of their Institutions, Religious and Civil, Translated from the French Manuscript*, Longman [*et alii*], 1817. Dopo essere stato ordinato prete nel 1792, Dubois partì per l'India meridionale sotto le *Missions-Étrangères*. Egli, nonostante l'impegno profuso, ritenne la sua opera missionaria un vero e proprio fallimento, e ne ricavò che la conversione degli indiani fosse impossibile. Rientrato in Francia nel

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

Pur non esercitando a livello europeo la medesima influenza di Mill, né avvicinandolo per notorietà presso il grande pubblico, Dubois contribuì significativamente al radicamento dell'idea di una civiltà indiana arretrata e statica, incapace di liberarsi da superstizioni che risalivano alla notte dei tempi.

Le considerazioni di Dubois non lasciano spazio al dubbio: gli indiani, in passato fra i popoli più civilizzati della terra, non hanno progredito nella loro scienza, hanno smesso di favorire le arti e l'istruzione, mentre i popoli un tempo barbari li hanno raggiunti e superati. Gli indiani suoi contemporanei sono dunque più ignoranti di quelli del passato, complice l'assurdo comportamento dei bramini, che ostacolano in tutti i modi la circolazione della conoscenza e delle idee moderne (ovvero, detto in altri termini, provenienti dall'Europa).

In una tale situazione di diffusa ignoranza è evidente che le credenze più assurde e le superstizioni trovino terreno fertile. La magia, sostiene Dubois, è parte integrante della vita degli indiani, condizionati oltre ogni ragionevolezza dalla loro fiducia in sortilegi e malefici[30]: a porre fine alla barbarie – o, perlomeno, a tentare di porvi rimedio – non possono che essere gli europei, liberali, giusti e in grado di liberare gli indiani dalle disuguaglianze dovute al loro vetusto sistema castale. E questa immagine *tranchante*, orientalistica e negativa dell'India e degli indiani è sostanzialmente condivisa, tra i molti, anche da Luquet.

4. *L'India di Luquet: il «Voyage d'un missionnaire»*

Luquet nasce nel 1810 a Langres, nella regione della Haute-Marne. Dopo gli studi giovanili in arte e architettura, all'età di 28 anni entra in seminario. Nel 1841, come suddiacono, si unisce alle *Missions-Étrangères* e, ordinato sacerdote il 21 maggio 1842, parte per il Coromandel – la regione sud-orientale dell'India – e prende servizio a Cuddalore all'inizio dell'anno seguente[31].

Il sinodo convocato nel 1844 a Pondichéry – la "capitale" dell'India francese – dal vicario apostolico Clément Bonnand (1796-1861)[32] dette a Luquet la

1823, Dubois divenne Superiore delle *Missions-Étrangères* e, privatamente, continuò a dedicarsi agli studi di indologia. Sull'interessante figura di Dubois, per una prima introduzione, si veda: I.G. Županov, *Abbé Dubois*, in François Pouillon (dir.), *Dictionnaire des orientalistes de langue française*, Karthala, 2008, 170-171. L'edizione francese del lavoro di Dubois – *Mœurs, institutions et cérémonies des peuples de l'Inde*, 2 t., Merlin, 1825 – risulta tra quelle consultate da Luquet: «Table des auteurs et ouvrages cités», J.F.O. Luquet, *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, cit., 638.

[30] J.A. Dubois, *Mœurs, institutions et cérémonies des peuples de l'Inde*, cit., t. II, 54.

[31] Sulla giovinezza di Luquet e sulla sua vita prima della vocazione e del suo ingresso in seminario: R. Roussel, *Un précurseur. Monseigneur Luquet (1810-1858) des Missions étrangères de Paris*, Société historique et archéologique de Langres, 1960, 1-14. Si veda anche la breve nota di: V. Conzemius, *Luquet, Jean-Félix-Onésime*, in *Dizionario storico della Svizzera*, online, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/023285/2009-11-24/.

[32] Sul ruolo di Clément Bonnand nelle missioni in India meridionale, si rimanda all'ampio lavoro di: T. Anchukandam, *Catholic Revival in India in the 19th Century. Role of Mgr. Clément Bonnand (1796-1861)*, 2 vol., Kristu Jyoti Publications, 1996-2006.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

possibilità di riflettere e di discutere sulla questione del "clero indigeno", in particolare in relazione alla riforma dell'istruzione dei prelati indiani. Aperto sostenitore di un insegnamento più in linea con i dettami della modernità, Luquet sosteneva che l'istruzione religiosa e la formazione impartite ai giovani seminaristi indiani avrebbero dovuto essere le stesse dei seminari francesi, con qualche adattamento all'ambiente e al «temperamento naturale» degli autoctoni, e senza trascurare le scienze e la matematica[33].

La riforma proposta da Luquet fu ben accolta sia da Bonnand sia, a Roma, da *Propaganda Fide*[34], e fu motivo della sua elevazione all'episcopato l'8 settembre 1845. Ciononostante, in India, le opposizioni dei missionari cattolici locali all'attività riformista di Luquet furono comunque significative, indirettamente appoggiate dagli esponenti più conservatori della stessa *Propaganda Fide*: egli decise, dunque, di rinunciare alla missione indiana e di proseguire la sua carriera presso la Santa Sede a Roma, dove morì il 3 settembre 1858[35].

Tra le opere di Luquet, se escludiamo quelle giovanili e più orientate verso la propaganda religiosa[36], dal punto di vista dell'analisi "orientalistica" della civiltà indiana e dei suoi esotici costumi, la più interessante è certamente il resoconto del suo *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, integralmente pubblicato a Parigi nel 1853, ma già precedentemente inserito ne *L'Université catholique*[37].

---

[33] Sul sinodo di Pondichéry, che diede a Luquet la possibilità di discutere in prima persona la questione clero indigeno, orientandosi verso una sorta di "umanesimo" tendente alla formazione dell'uomo oltre che del missionario *tout-court*, si veda: R.E. Frykenberg, *Christianity in India: From Beginnings to the Present*, cit., 354-357.

[34] Sull'imperfetta centralizzazione degli affari missionari nelle mani di *Propaganda Fide* nel corso dell'Ottocento, e sulla sostanziale autonomia delle missioni, si veda: V. Ragöt-Delcourt, *Un révélateur des rapports entre Rome et les missions au XIXe siècle: le contrôle des livres publiés en Extrême-Orien*t, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, t. 163-2, 2005, 505-524.

[35] Secondo Roussel il principale merito di Luquet, ovvero quello di essere stato un riformista idealista molto attivo, convinto dell'immediata necessità di creare un clero indigeno nelle missioni (compresi i vescovi, tanto da trasformare le missioni stesse in vere e proprie diocesi), non fu apprezzato da una parte dei suoi superiori, convinti invece che «il faut […] servir et non […] agiter» la Chiesa missionaria; R. Roussel, *Un précurseur. Monseigneur Luquet*, cit., 41.

[36] Dopo un'opera giovanile (*Antiquités de la ville de Langres par J. Luquet, architecte*, imprimerie de Jussieu, 1838), Luquet dimostrò un certo talento per la prosa storica scrivendo le *Lettres à Mgr l'évêque de Langres sur la Congrégation des Missions-Étrangères* (Gaume frères libraires-éditeurs, 1842), che possono essere considerate una vera e propria storia delle *Missions-Étrangères* – si ricordi che all'epoca esisteva solo l'*Histoire de l'établissement du Christianisme dans les Indes orientales*» (pubblicata nel 1803 da Antoine Sérieys), il cui racconto terminava però nel 1679, l'anno della morte di Pierre Lambert de La Motte. Le idee espresse sul clero indigeno – che si ritroveranno rielaborate anche nel successivo *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde* –, conferiscono alle *Lettres* di Luquet un certo valore culturale che va oltre l'agiografia missionaria e le dispute religiose dell'epoca.

[37] Tra il 1849 e il 1852, nei tomi VII-XIV della seconda serie. Pubblicata a Parigi con cadenza mensile a partire dal 1836 (in due serie, 1836-1845 e 1846-1855), *L'Université catholique: recueil religieux, philosophique, scientifique et littéraire* propone articoli di approfondimento su argomenti spesso «poco trattati» negli istituti religiosi di istruzione dell'epoca. La pluralità dei punti di vista, benché tutti all'interno del complesso e variegato mondo culturale cattolico, è esplicitata sin dall'*Avertissement* del primo numero (p. 4): «En religion, ses rédacteurs sont unis

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

L'analisi storico-politica che Luquet fa delle vicende dell'India moderna è evidentemente eurocentrica e deterministica, e ruota attorno alla questione della settecentesca rivalità coloniale anglo-francese e della lotta per il dominio del subcontinente. Non è un caso, infatti, che a proposito della presenza francese in India, il missionario si collochi tra i numerosi sostenitori e nostalgici dell'effimero tentativo di espansione tentato dal celebre governatore Joseph-François Dupleix (1697-1763)[38], un mito e un vero e proprio "eroe coloniale" del suo tempo:

> Dans les temps de notre splendeur sur ces mers [l'oceano Indiano], nous avions des établissements florissants sur les côtes de la presqu'ile indienne; nous avions des ports tranquilles et forts d'où nos corsaires partaient pour dépouiller l'ennemi; des ports où nos vaisseaux de guerre pouvaient demeurer en sûreté sans craindre la tempête trop violente ou des ennemis trop nombreux. Nous avions alors un pied aux Seychelles; nous possédions Maurice, notre si regrettable et si patriotique Ile de France; sur l'une et l'autre rive de l'Inde nos comptoirs s'élevaient, et les navires de notre commerce étaient nombreux sur ces mers[39].

In perfetta sintonia con la storiografia ottocentesca, egli considera la rivalità tra lo stesso Dupleix e l'ammiraglio Mahé de La Bourdonnais[40] come la principale causa della sconfitta francese nel subcontinente durante la prima fase delle guerre anglo-franco-indiane alla metà del Settecento: «Je veux dire – scrive – que la bravoure de nos armées de terre et de mer et l'habilité des hommes illustres qui les commandaient, furent rendues finalement inutiles par nos fatales divisions»[41].

Di queste divisioni e dei contrasti tra i due celebri "colonizzatori" francesi, alla fine beneficiarono gli inglesi, che ebbero così l'opportunità di inserirsi incontrastati nella politica del subcontinente. Perfettamente in accordo con quello che era un *topos* all'epoca dominante tra gli intellettuali laici francesi, Luquet sostiene che Dupleix fu sacrificato dal governo monarchico in ragione degli intrighi di corte e delle false promesse dei britannici:

> La présence d'un homme comme ce dernier [Dupleix] à la tête des affaires de la France dans l'Inde, ne pouvait convenir à aucun prix à l'Angleterre dont cette

---

par la même foi, la même et entière soumission à l'enseignement de l'Église et aux jugemens du Saint-Siège […]. Mais on sent assez que, dans un recueil qui embrasse des matières si variées, toutes les idées émises par un des rédacteurs, ne sont pas censées également acceptées par tous les autres: *in dubiis libertas*».

[38] Sintetico e in italiano: M. Vaghi, *Le relazioni euro-indiane alla morte di Muhammad Shah (1748): note sul "nabobism"*, in M. Merlati, D. Vignati (a cura di), *Una storia, tante storie. Studi di storia internazionale*, FrancoAngeli, 2019, 23-38.

[39] J.F.O. Luquet, *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, cit., 185.

[40] Su Bertrand-François Mahé de La Bourdonnais (1699-1753), si veda: Ph. Haudrère, *La Bourdonnais, marin et aventurier*, Desjonquères, 1992. Sulla cosiddetta rivalità Dupleix-La Bourdonnais molto è stato scritto: rimando qui solo all'agile: J.H. Geller, *Towards a New Imperialism in Eighteenth-Century India: Dupleix, La Bourdonnais and the French Compagnie des Indes*, in *Portuguese Studies*, No 2, 2000, 240-255.

[41] J.F.O. Luquet, *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, cit., 147.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

> énergique et habile conduite ruinait tous les plans et toutes les espérances. Profitant des tristes rivalités auxquelles nous devons, pour la majeur partie, nos malheurs dans l'Inde, ils obtinrent en 1754, le rappel de Dupleix […]. Ce grand administrateur, cet homme supérieur, que nul ne remplaça depuis, quitta Pondichéry[42].

Ai suoi giorni, passati anche i disastri della Rivoluzione[43], solo con il sostegno alla religione cattolica si può ormai tentare di creare una certa influenza francese in India e di contrastare così l'egemonia britannica[44]. La Francia, peraltro, pur pensando ai suoi interessi politici, non può esimersi da quelli che sono i suoi impegni universalistici:

> La France est une nation éminemment providentielle entre toutes les autres. Notre peuple parmi tous les peuples a reçu de Dieu une mission, mission de vengeance et de punition quelquefois, mission plus souvent de miséricorde. Mais jamais il n'est entré dans ses destinées d'établir la négation, égoïsme et le vide autour de lui, chez les nations que Dieu l'envoyait visiter pour les amener à lui ou pour les punir[45].

La missione politica e civilizzatrice della Francia – che, erede dell'Illuminismo e della Rivoluzione, ha comunque saputo ritrovare le sue solide radici cristiane – non si limita dunque al solo territorio europeo. Con Luquet essa comincia a caratterizzarsi con parole che sembrano, per certi versi, annunciare e anticipare il discorso coloniale che toccherà il suo apice nel periodo compreso tra il pieno Secondo Impero e durante la Terza Repubblica:

> Tant que la France n'aura pas repris complètement la chaîne de ses traditions catholiques, tant que dans sa puissance, dans son intelligence et dans son cœur, elle ne sera pas redevenue en toute chose la fille aînée, le bras fidèle de l'Eglise, la force de son action au dehors de l'Europe sera paralysée; sa grandeur maritime ne sera qu'un rêve, et un rêve sujet aux découragements du plus douloureux réveil. On se tromperait donc cruellement et d'une manière bien aveugle, si en vue d'une

[42] *Idem*, 169.
[43] Nonostante non dimostri nessuna stima per la Rivoluzione e per le sue conseguenze politiche e morali, Luquet sottolinea comunque la diffusione del mito di Napoleone nelle campagne indiane: «Une des choses qui m'ont frappé aussi en entrant dans les maisons indiennes, c'est de voir des portraits de Napoléon dans plusieurs. L'un de nos chrétiens me disait à cette occasion que, pendant les guerres de l'empire, se trouvant dans l'intérieur des terres, il avait entendu une femme du peuple déclamer violemment contre les Anglais, et s'écrier: 'Quand donc le magnanime Napoléon viendra-t-il nous délivrer?'», J.F.O. Luquet, *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, cit., 390.
[44] «Au point de vue national français, l'état de faiblesse dans lequel notre puissance maritime se trouve réduite depuis la révolution de 1789, a quelque chose de bien douloureux. Mais au point de vue chrétien, il est impossible de n'y pas reconnaître une juste et trop méritée punition. Quelles doctrines, en effet, serait allée répandre dans le monde, la marine révolutionnaire, ou tout au moins sans croyance, que les soixante dernières années ont produites?», J.F.O. Luquet, *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, cit., 178.
[45] *Idem*, 179.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

> grandeur qu'il nous appartient de conquérir, on se bornait à des moyens d'action purement matériels, à l'acquisition d'avantages actuels et tout humains[46].

In questo senso, insomma, per usare le parole – particolarmente enfatiche e retoriche – di Gabriel Hanotaux, la Francia persegue «sa tâche dans la double voie où l'ont engagé son instinct et sa raison: propagande de justice parmi les peuples civilisés, expansion de la civilisation chez les peuples attardés»[47].

La religione cristiana – o meglio la morale religiosa che ad essa è legata – è quindi un elemento essenziale e caratterizzante della civiltà europea, e che la differenzia da tutte le altre:

> Une étude capable de nous faire bien comprendre la grâce immense accordée aux peuples chrétiens – sostiene Luquet –, c'est la comparaison entre les mœurs publiques des nations païennes et les nôtres. Malgré l'affaiblissement de la foi chrétienne en Europe, cette différence est tellement sensible, qu'il est impossible de n'en pas être profondément frappé[48].

È nella condizione della donna che, per Luquet, troviamo l'esempio evidente dell'amoralità e dell'inciviltà della tradizione culturale indiana[49] e, per converso, della superiorità cristiano-europea: in India, infatti,

> la vie intime de famille est à peu près inconnue. L'esprit de notre sainte religion chrétienne n'ayant encore assez pénétré dans les mœurs civiles de la nation, y a laissé les femmes dans l'état de dépendance tyrannique où le paganisme les a retenues chez tous les peuples. Jeune fille, l'Indienne est livrée sans qu'on la consulte, à un mari qu'elle ne connaît point, très souvent vicieux et débauché; à un mari tellement disproportionné d'âge parfois avec elle, que la vue en fait mal, surtout quand on songe que dans les hautes castes un second mariage est impossible[50].

In questo contesto arretrato e «pagano», la donna nei fatti, non è altro che una schiava:

> Mariée ainsi, la malheureuse passera sa vie bien souvent dans un double état de servitude. Non seulement elle devra se soumettre à son mari comme une humble

---

[46] *Idem*, 189.
[47] G. Hanotaux, *L'expansion civilisatrice de la France dans le monde*, in G. Hanotaux, A. Martineau (dir.), *Histoire des colonies françaises et de l'expansion de la France dans le monde*, Librairie Plon, 1929, t. 1, i-xlviii. Più in generale: A. Clément, *La question coloniale et la pensée économique libérale française (1830-1914)*, in N. Bancel, P. Blanchard, S. Lemaire, D. Thomas (dir.), *Histoire globale de la France coloniale*, cit., 151-156.
[48] J.F.O. Luquet, *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, cit., 391.
[49] «La position des femmes chez les payens de l'Inde est aussi triste, aussi dégradante qu'elle le fut au temps du paganisme en Europe», J.F.O. Luquet, *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, cit., 392.
[50] *Idem*, 393.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

> servante, mais elle sera l'esclave de sa belle-mère, dont le principe est généralement de mettre la division entre les époux, afin de conserver sur son fils l'influence que lui enlèverait une femme affectionnée[51].

Per Luquet questa orribile situazione è la stessa in tutta l'India, soprattutto nelle caste superiori, tra le quali anche i figli, in ultima analisi, non sono rispettosi delle loro madri e non dimostrano nessuna *pietas* nei loro confronti:

> Les enfants, surtout quand ils sont mariés, s'inquiètent généralement fort peu de leurs devoirs de pitié filiale. Pour les fils en particulier, la mère est toujours une femme, c'est-à-dire quelque chose de très inférieur à l'homme. Il en résulte bien souvent que le mépris et les mauvais traitements remplacent cette affection si douce qui, parmi nous, fait le charme d'un bon fils[52].

In questa visione semplicistica e generalizzante – nonché pienamente orientalistica – della civiltà indiana che Luquet propone, ovvero quella di una società sostanzialmente amorale, e amorale perché pagana, le eccezioni positive sono dovute solo alla (limitata) diffusione del cristianesimo e all'esempio dato dai pochi cristiani[53].

Il processo di conversione al cristianesimo degli indiani – conversione necessaria, per Luquet, al progresso civile degli indiani stessi – dovrebbe passare attraverso l'educazione, in particolare l'educazione dei sacerdoti autoctoni, veri e propri mediatori culturali che fungerebbero da tramite tra una *civilisation* "superiore" e una "inferiore". In questo senso, l'educazione e la cultura occidentali – e la tradizione cristiana che ne è alla base – permetteranno finalmente agli indiani di liberarsi dalle superstizioni trasmesse loro dalla casta dei bramini, che da sempre approfitta dell'ignoranza del popolo per mantenere il suo *status* sociale privilegiato. Il legame tra progresso, religione ed educazione è esplicitato nelle conclusioni di Luquet e, dal suo punto di vista, esso si trova alla base dell'auspicabile riscatto morale degli indiani. È dunque necessario lo sviluppo di un'istruzione moderna, aperta alle conoscenze "razionali" europee

> d'histoire, de géographie, d'arithmétique, […] d'astronomie et de physique, parce que ces connaissances sont regardé comme le complément de toute éducation, et d'ailleurs elles sont d'autant plus avantageuses dans ce pays, que les

[51] *Ibidem*. Anche i gioielli indossati abitualmente dalle donne di alta casta, in ultima analisi, non sono che la prova visibile della loro condizione servile: «Les Indiens portent tous des pendants d'oreilles plus ou moins riches […]. Les femmes en ont quatre. Elles en portent aussi au nez, au cou, aux bras et aux pieds. Ces derniers ont pour but de remplacer en partie les petits pieds des chinoises et de les empêcher de sortir de la maison, surtout les femmes des princes et des gens riches, qui portent quelquefois jusqu'à dix livres pesant de chaînes d'argent à leurs pieds», J.F.O. Luquet, *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, cit., 380.
[52] *Idem*, 393-394.
[53] *Idem*, 394: «A tout cela, il y a sans doute d'honorables exceptions, surtout parmi les chrétiens».

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

> Brames se servent trop souvent de quelques connaissances vagues et imparfaites qu'ils possèdent, pour abuser de la crédulité publique[54].

5. *Conclusioni*

Alla metà del XIX secolo, in Francia, in un momento in cui i rapporti tra Europa e Asia diventano sempre più unidirezionali, gli uomini colti mostrano interesse per le politiche culturali promosse dalla metropoli nelle colonie – e a ciò, come si è visto, non sono estranei nemmeno gli intellettuali cattolici, i membri del clero e i missionari. Tali politiche, tra l'altro, contribuiscono a determinare alcuni importanti sviluppi nei campi della costruzione e dell'immaginazione dell'identità dei popoli. Se è vero che l'Europa è una grande costruttrice di immaginari "orientalistici", è altrettanto vero che, grazie al colonialismo e al sostegno delle potenze europee alle missioni cristiane, l'orientale – l'Altro per eccellenza – è definitivamente riconosciuto come parte dello stesso tempo e della stessa storia dell'Europa. Ne deriva che se le civiltà orientali restano ancora, agli occhi degli europei e in particolare dei francesi, molto diverse da quelle europee, esse diventano tuttavia sempre più riconoscibili e, in qualche modo, integrate nel mondo europeo, anche grazie alla diffusione degli studi di asiatistica e al crescente successo della letteratura odeporica, di cui anche il *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde* di Luquet per molti aspetti è un esempio.

Nella letteratura francese spesso vengono sottolineate le differenze tra il "laico" colonialismo inglese e quello "etico" francese. Il primo è presentato come segnato dall'ambizione, dall'orgoglio, dalla gelosia e dalla rapacità; il secondo è definito come più gentile e soprattutto più generoso: un approccio colonialista per così dire "morbido", che tratterebbe i soggetti con moderazione e giustizia, trasmettendo conoscenza, istruzione, e soprattutto la morale – ritenuta superiore – europeo-cristiana. In definitiva, secondo questo approccio colonialista che si potrebbe definire franco-cattolico[55] – di cui evidentemente anche Luquet è stato un esponente –, è possibile trovare una felice conciliazione con l'Altro solo attraverso l'incessante propagazione della religione cattolica, potente mezzo di trasformazione del pensiero dei popoli d'Oriente e veicolo di diffusione della civiltà europea.

Nel caso del *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, lo scopo, nemmeno troppo velato, è quello di far comprendere ai lettori della metropoli che le popolazioni del subcontinente si trovano, certo, in uno stato di miseria morale, di barbarie e di

[54] *Idem*, 345.

[55] La questione è stata molto indagata per quanto riguarda l'area Mediorientale; si veda, ad esempio: J. Bocquet, *Le rôle des missions catholiques dans la fondation d'un nouveau réseau d'institutions éducatives au Moyen-Orient arabe*, in P.J. Luizard (dir.), *Le choc colonial et l'Islam. Les politiques religieuses des puissances coloniales en terres d'Islam*, La Découverte, 2006, 327-342; e D. Todd, *A Velvet Empire: French Informal Imperialism in the Nineteenth Century*, cit., 72-122. In italiano: M. Vaghi, *Il Service des missions e l'imperialismo 'culturale' francese in Medio oriente (1842-1890)*, in *Quaderni Asiatici*, No. 130, 2020, 87-102.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721

sostanziale assenza di civiltà ma, allo stesso tempo, si vuole trasmettere l'idea che esse hanno una possibilità di crescita e di sviluppo abbandonando la loro antiquata tradizione culturale pagana. Si tenta di dimostrare, insomma, come il perfezionamento, civile e morale, degli indiani debba partire da una moderna istruzione, e come esso sia necessariamente legato alla loro accettazione di un modello razionale (ovvero inevitabilmente europeo e, nello specifico, francese), portatore di una religione benefica e liberale:

> On se tromperait donc cruellement et d'une manière bien aveugle, si en vue d'une grandeur qu'il nous appartient de conquérir, on se bornait à des moyens d'action purement matériels, à l'acquisition d'avantages actuels et tout humains. La sollicitude que la politique d'une nation comme la nôtre doit étendre sur tout l'univers est d'une autre nature. C'est vers l'avenir religieux et social des peuples que nos hommes d'état doivent porter leurs regards[56].

In un'epoca, insomma, in cui la conoscenza europea della civiltà indiana passa sempre di più attraverso opere di erudizione e nuovi approcci scientifici (si pensi all'impressionante sviluppo ottocentesco degli studi linguistico-letterari)[57], Luquet resta legato ad un *milieu* culturale dove domina la morale cristiana, in cui i costumi dei pagani indiani vengono presentati come barbari, migliorabili solo mediante la conversione alla santa religione cattolica[58]. Luquet – come missionario delle *Missions-Étrangères*, come collaboratore scientifico de *L'Université catholique* e come francese – da un lato auspica quindi l'introduzione di un'istruzione cristiana in India per il bene e il progresso degli indiani, e dall'altro vede nell'azione dei missionari francesi, affiancati da un clero indigeno istruito e "fedele", un esempio preclaro dell'ideale di *civilisation* che caratterizza la politica coloniale franco-cattolica.

[56] J.F.O. Luquet, *Voyage d'un missionnaire dans l'Inde*, cit., 189.

[57] A partire dal secondo decennio dell'Ottocento, in Francia, aumentò considerevolmente il numero delle traduzioni di opere filosofiche e religiose della tradizione vedica: A.L. de Chézy, *Analyse du Mégha-Doûtah, poème sanskrit de Kâlidâsa*, Imprimerie royale, 1817; A.L. de Chézy, *Yajńadattabada, ou la Mort d'Yadjnadatta, épisode extrait du Râmâyana, poème épique sanscrit*, F. Didot, 1826; A.L. de Chézy, *La Reconnaissance de Sacountala, drame sanscrit et pracrit de Calidasa*, Dondey-Dupré, 1830; E. Burnouf, *Le Bhâgavata Purâṇa, ou Histoire poétique de Kŕĭchna*, 3 t., Imprimerie royale, 1840-1847; H. Fauche, *Ramayana*, 9 t., A. Frank, 1854-1858; H. Fauche, *Œuvres complètes de Kalidasa*, 2 t., A. Durand, 1859-1860.

[58] Si veda l'interessante: I.G. Županov, *La science et la démonologie. Les missions des jésuites français en Inde (XVIIIe siècle)*, in Ch. de Castelnau-l'Estoile, M.L. Copete, A. Maldavsky, I.G. Županov (dir.), *Missions d'évangélisation et circulation des savoirs, XVIe-XVIIIe siècle*, Casa de Velázquez, 2011, 401-421.

 ISSN 2612-6672 | DOI 10.54103/2612-6672/28721